

RESOCONTO STENOGRAFICO

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE
ALFREDO BIONDI

La seduta comincia alle 16.

MARIO TASSONE, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta dell'8 giugno 1998.

(È approvato).

Missioni.

PRESIDENTE. Comunico che, ai sensi dell'articolo 46, comma 2, del regolamento, i deputati Bindi, Dini, Fantozzi, Fassino, Ladu, Pennacchi, Prodi, Sales, Sinisi, Soriero, Testa e Veltroni sono in missione a decorrere dalla seduta odierna.

Pertanto i deputati complessivamente in missione sono dodici, come risulta dall'elenco depositato presso la Presidenza e che sarà pubblicato nell'*allegato A* al resoconto della seduta odierna.

Annunzio della presentazione di un disegno di legge di conversione e sua assegnazione a Commissione in sede referente.

PRESIDENTE. Il Presidente del Consiglio dei ministri ha presentato alla Presidenza, in data 13 giugno 1998, a norma dell'articolo 77 della Costituzione, il seguente disegno di legge, che è stato assegnato, ai sensi dell'articolo 96-bis, comma 1, del regolamento, in sede referente, alla VI Commissione permanente (Finanze):

« Conversione in legge del decreto-legge 12 giugno 1998, n. 181, recante proroga di termini per il versamento di somme do-

vute in base alle dichiarazioni relative all'anno 1997 » (4986) (*Parere delle Commissioni I e V*).

Il suddetto disegno di legge, ai fini dell'espressione del parere alle Commissioni competenti, previsto dal comma 1 del predetto articolo 96-bis, è stato altresì assegnato al Comitato per la legislazione di cui all'articolo 16-bis del regolamento.

Annunzio di petizioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle petizioni pervenute alla Presidenza, che saranno trasmesse alle competenti Commissioni:

MARIO TASSONE, *Segretario*; legge:

Mariano Sciacca, da Palermo espone: la necessità di tutelare il territorio e l'ambiente e di contrastare l'abusivismo edilizio, con particolare riferimento alla situazione dell'isola di Pantelleria (n. 506 – alla VIII Commissione).

Diego Dal Boni, da Roma, espone:

la necessità di sottoporre a verifica la corretta applicazione della legge n. 98 del 1994, in materia di indennizzo ai cittadini italiani per beni perduti all'estero (n. 507 – alla V Commissione).

Salvatore Vampo, da Grottaglie (Taranto), espone:

la necessità di evitare ogni discriminazione basata sull'appartenenza a determinate minoranze linguistiche nell'accesso agli impieghi nelle pubbliche amministrazioni (n. 508 – alla I Commissione).

Domenico Sessa, da Roma, chiede:

che sia consentito l'esercizio della professione agli avvocati ex funzionari dello Stato, indipendentemente dall'iscrizione nell'albo speciale (n. 509 — alla II Commissione).

Piero De Cristofaro, da Roma, chiede:

nuove norme in materia di gestione del territorio e delle aree verdi urbane (n. 510 — alla VIII Commissione); che la riforma costituzionale sia improntata al riconoscimento e alla tutela dei diritti fondamentali dell'uomo (n. 511 — alla I Commissione); la riduzione dei poteri attribuiti agli organismi politico-amministrativi locali (n. 512 — alla I Commissione).

Marcello Sladojevich, da Cavriglia (Arezzo), chiede:

che sia precisata la definizione legislativa di *handicap* grave e medio e i conseguenti diritti stabiliti dalla legge-quadro sull'*handicap* (n. 513 — alla XII Commissione).

Silvio Coccia, da Tavullia (Pesaro), chiede:

un provvedimento legislativo per la riforma del servizio militare di leva e dell'organizzazione delle forze armate (n. 514 — alla IV Commissione).

Giuseppe Torrente, da Roma, e numerosi altri cittadini, chiedono:

l'integrale riconoscimento dei miglioramenti previsti dai contratti collettivi dal 1981 al 1989 per il personale delle Ferrovie dello Stato anche ai dipendenti collocati in quiescenza nel corso del periodo di vigenza dei contratti stessi (n. 515 — alla XI Commissione).

Luigi Lombardo, da Castelvetro (Trapani), chiede:

la modifica dell'ordinamento dell'ente provincia (n. 516 — alla I Commissione).

Alessandro Lucarelli, da Avezzano, chiede:

un provvedimento legislativo in materia di igiene e tutela della salute nei pubblici esercizi e nei confronti degli animali domestici (n. 517 — alla XII Commissione).

Ulteriori comunicazioni all'Assemblea saranno pubblicate nell'*allegato A* al resoconto delle sedute odierne.

Discussione delle mozioni Pozza Tasca ed altri n. 1-00205, Nardini ed altri n. 1-00260, Valetto Bitelli ed altri n. 1-00266, Sbarbati ed altri n. 1-00267, Dedoni ed altri n. 1-00274 e Prestigiacomo ed altri n. 1-00276 sullo sfruttamento del lavoro minorile (ore 16,08).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione delle mozioni Pozza Tasca ed altri n. 1-00205, Nardini ed altri n. 1-00260, Valetto Bitelli ed altri n. 1-00266, Sbarbati ed altri n. 1-00267, Dedoni ed altri n. 1-00274 e Prestigiacomo ed altri n. 1-00276 (*vedi l'allegato A — mozioni sezione 1*) sullo sfruttamento del lavoro minorile.

(Contingentamento tempi)

PRESIDENTE. Ricordo che a seguito della riunione della Conferenza dei Presidenti di gruppo del 29 maggio 1998 è stata predisposta la seguente organizzazione dei tempi per la discussione delle mozioni all'ordine del giorno:

Governo: 15 minuti;

gruppo misto: 25 minuti (comprensivi del tempo per le dichiarazioni di voto);

richiami al regolamento: 10 minuti;

interventi a titolo personale: 40 minuti;

gruppi: 2 ore e 40 minuti per la discussione (ad essi si aggiungono 5 minuti per ciascun gruppo che abbia pre-

sentato una mozione) più 10 minuti per ciascun gruppo per le dichiarazioni di voto;

tempi tecnici: 5 minuti.

Il tempo a disposizione del gruppo misto è ripartito tra le componenti politiche costituite al suo interno nel modo seguente:

verdi: 8 minuti; socialisti democratici italiani: 5 minuti; CCD: 5 minuti; minoranze linguistiche: 3 minuti; UDR-Patto Segni-liberali: 2 minuti; la rete: 2 minuti.

Il tempo di 2 ore e 40 minuti a disposizione dei gruppi per la discussione è ripartito nel modo seguente:

democratici di sinistra-l'Ulivo: 33 minuti;

forza Italia: 25 minuti;

alleanza nazionale: 22 minuti;

popolari e democratici-l'Ulivo: 19 minuti;

lega nord per l'indipendenza della Padania: 18 minuti;

rifondazione comunista-progressisti: 15 minuti;

UDR: 14 minuti;

rinnovamento italiano: 14 minuti.

(Discussione)

PRESIDENTE. Dichiaro aperta la discussione sulle linee generali delle mozioni.

Avverto che le mozioni all'ordine del giorno, trattando lo stesso argomento, saranno discusse congiuntamente.

Il primo iscritto a parlare è l'onorevole Gardiol, che illustrerà anche la mozione Pozza Tasca ed altri n. 1-00205, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

GIORGIO GARDIOL. Centosedici anni fa Emile Zola nel suo romanzo *Germinale* descriveva le condizioni di vita dei Maheu, una famiglia di minatori in un distretto

minerario francese. Tutti i Maheu in qualche modo lavoravano: fino a nove anni si occupavano dei fratelli e delle sorelle, raccoglievano nei campi le erbe selvatiche per il loro sostentamento o andavano in città per impietosire le signore borghesi e fare qualche franco, poi, a dieci anni, ragazzi e ragazze entravano in miniera a far lavori sempre più pesanti fino ad essere considerati vecchi a quarant'anni.

Questo accadeva più di un secolo fa in Francia; questo accade ancora oggi in molti paesi del mondo; questo accade oggi nelle miniere peruviane dove il 20 per cento dei minatori ha un'età compresa tra dieci e diciotto anni; questo accade nelle carbonaie brasiliane, nelle cave indiane, nelle fornaci colombiane, nelle vetrerie indonesiane, nelle piantagioni di té e nelle fabbriche di tappeti pakistane, nelle carceri egiziane e nelle fabbriche cinesi di giocattoli, di quegli stessi giocattoli importati in Italia da prestigiosi nomi come Mattel o Chicco.

Secondo l'Organizzazione internazionale del lavoro i minori, cioè i ragazzi tra cinque e quattordici anni, che lavorano a tempo pieno sono centoventi milioni; in totale sono duecentocinquanta milioni i minori che lavorano a tempo parziale. Il 61 per cento di questi minori abita in Asia, il 32 per cento in Africa, il 7 per cento in America latina. Se l'Asia è il continente più toccato numericamente dal fenomeno, l'Africa è la regione percentualmente più interessata: il 40 per cento dei ragazzi e delle ragazze tra cinque e quattordici anni lavora. Anche nei paesi industrializzati il lavoro infantile è in aumento, negli Stati Uniti come in Europa, in Francia come in Italia. Si stima che in Europa siano due milioni i minori occupati irregolarmente: nel 1997 su 25.120 aziende controllate dal nostro Ministero del lavoro, si sono scoperti 1.578 minori occupati irregolarmente.

Un'indagine del Ministero del lavoro stimava nel 1971 in 240 mila il numero dei minori occupati illegalmente nelle aziende private; più recentemente un'indagine dell'ISTAT, condotta tra dicembre

1988 e maggio 1989, stimava in 322 mila il numero dei bambini, compresi nella fascia di età tra sei e tredici anni, al lavoro più o meno stabilmente nel corso dell'anno in Italia.

Le organizzazioni internazionali che hanno studiato il fenomeno del lavoro infantile usano una distinzione tra *child labour* e *child work* — coniata dal gruppo internazionale sul lavoro infantile — ossia tra le forme di lavoro assolutamente intollerabili, che evidenziano contenuti di sfruttamento, e quelle più blande socialmente accettabili, ossia gli aiuti in famiglia o nell'agricoltura e via dicendo.

Oltre ai lavori intollerabili vi sono vere e proprie forme di schiavitù: per esempio i bambini e le bambine avviati alla prostituzione e i piccoli domestici haitiani — che nella lingua locale si chiamano *restavec*, che significa restare con il padrone — i quali vengono affidati dai genitori a questo padrone che li porta all'estero. Molti di questi padroni sono anche diplomatici occidentali presenti in quel paese, che poi se li riportano a casa. La denuncia è di una organizzazione contro la schiavitù.

Sono otto milioni i bambini pakistani che sono venduti come schiavi per pagare i debiti dei loro genitori!

Il lavoro infantile mina per sempre la salute, e non solo quella psichica. L'80 per cento dei tubercolotici indiani, infatti, ha dietro alle spalle una storia di lavoro infantile. Inoltre, il lavoro infantile impedisce la scolarizzazione.

Qualche anno dopo la denuncia di Zola, la Francia decideva di rendere obbligatoria e gratuita l'istruzione pubblica. È stata questa una decisione che si è rivelata il miglior rimedio per contrastare il lavoro infantile di quel paese (siamo alla fine dell'ottocento). Il bambino che lavora è infatti condannato all'analfabetismo a vita.

I motivi per cui i bambini lavorano sono tanti: il bisogno della famiglia di garantirsi la sopravvivenza facendo leva al suo interno su qualsiasi tipo di reddito (questo è il caso più drammatico); in molti casi poi il reddito del lavoro infan-

tile e minorile serve per acquistare cose che non sono necessariamente consumi di base (il lavoro minorile in questo caso è un integratore di reddito); in un contesto di globalizzazione dell'economia, per molti settori economici vi è infine la necessità di mantenere bassi i costi di gestione e di produzione. Il contributo della forza lavoro infantile non salariata costituisce quindi un importante risorsa in questo senso. In alcuni settori, per ragioni di competitività, si sostituiscono i lavoratori con le macchine; in altri, si preferiscono i bambini, specie dove i governi sono accondiscendenti. Nella catena della delocalizzazione delle industrie si annida il lavoro infantile.

La corsa alla competitività — osservava sarcasticamente il direttore di *Le Monde diplomatique* — chiederà un giorno alla stessa Europa di far tornare al lavoro i bambini! E noi non siamo poi così lontani: l'Unione europea ha infatti emanato una direttiva che permette il lavoro infantile stagionale e nell'ambito della attività familiare. Da noi il lavoro dei ragazzi, a causa delle molte deroghe alla legge n. 977 del 1967, è sostanzialmente consentito a partire dai 14 anni.

Cosa fare? Mi sembra che in primo luogo sia necessaria una grande opera di monitoraggio del lavoro o, meglio, dei lavori minorili, perché non si può parlare genericamente di un solo lavoro minorile. Ciò paradossalmente è più difficile farlo qui da noi nei paesi industrializzati perché spesso il lavoro infantile è a *part time* e al lato di percorsi scolastici.

Nella lotta contro il lavoro infantile, a mio avviso, sono tre le direttrici principali nelle quali si può dispiegare l'azione del nostro Governo.

In primo luogo, vi è la prevenzione. Secondo l'UNICEF, spendendo 25 miliardi di dollari all'anno per dieci anni, si potrebbe dotare tutto il mondo di un pacchetto fatto di acqua, energia e scuola di base, che eviterebbe ai bambini l'obbligo di lavorare per ricercare l'acqua e la legna — soprattutto in Africa e nei paesi del terzo mondo — e consentirebbe loro l'accesso all'istruzione.

In secondo luogo, vi è il problema del debito dei paesi. Spesso le rate di ammortamento degli interessi del debito non consentono investimenti ai paesi in cui i bambini lavorano massicciamente.

Recentemente, al vertice di Copenaghen del 1995, si è adottata la formula del « 20-20 », cioè una formula che prevede che il 20 per cento degli investimenti della cooperazione internazionale debba essere destinato ad investimenti di tipo sociale, a fronte di un investimento del 20 per cento del bilancio dei paesi poveri in spese sociali. Il debito andrebbe quindi gradualmente rimesso: nella sostanza, l'impegno del Governo italiano dovrebbe essere quello di rimettere il debito a quei paesi che fanno questo tipo di azione. Vanno poi stipulati accordi internazionali di commercio che regolamentino le quantità e i livelli dei prezzi, in modo da garantire redditi adeguati ai lavoratori dei paesi poveri.

Le multinazionali, attraverso una legislazione internazionale e nazionale, vanno costrette attraverso l'applicazione delle cosiddette clausole sociali e ambientali a non riutilizzare i bambini nel processo produttivo. Tramite la cooperazione internazionale e concreti programmi articolati caso per caso, occorre poi rimuovere dai luoghi di lavoro i minori di quindici anni e indirizzarli verso corsi scolastici o di formazione professionale.

In India il recupero di ogni bambino costa circa 100 dollari all'anno (170 mila lire) che servono per il reddito sostitutivo della famiglia, un aiuto alimentare e i sussidi scolastici. Campagne pubbliche di denuncia, marchi (per esempio quello del commercio ecosolidale), codici di autoregolamentazione e punibilità del cosiddetto turismo sessuale sono tutte forme di lotta contro questa terribile piaga.

In particolare, noi verdi sollecitiamo il Presidente della Camera alla calendarizzazione delle varie proposte di legge sul lavoro minorile (mi sembra che ve ne siano parecchie, quindi sarebbe opportuno che ciò che ho chiesto venisse fatto); sollecitiamo inoltre il Governo ad assumere iniziative per il pieno recepimento

della direttiva dell'Unione europea n. 33 del 1994, con la contestuale modifica dell'articolo 7 della legge n. 977 del 1967 per la riduzione delle deroghe per il lavoro dei minori di quindici anni, e per l'adozione di programmi contro la povertà che includano, al loro interno, anche la lotta contro il lavoro infantile.

Vorrei infine sollecitarla, signor Presidente, in quanto responsabile della Camera, a controllare se anche qui vengano venduti prodotti ottenuti con il lavoro minorile: non so, per esempio, quale marca di tè venga usata, ma le multinazionali che lo producono occupano un certo numero di bambini, per cui non vorrei che proprio qui alla Camera vi fosse il commercio di tè fabbricato con il loro lavoro.

PRESIDENTE. Speriamo di no.

GIORGIO GARDIOL. Anche le banane: molti bambini muoiono per l'utilizzo dei pesticidi utilizzati in agricoltura per il mantenimento delle banane esportate. Non vorrei che anche quelle che si vendono qui avessero quest'origine.

L'altra cosa che la Camera può fare, che mi permetto di sollecitare all'Ufficio di Presidenza, è di accettare uno dei programmi di cooperazione: se la Camera decidesse di far sì che ognuno dei 630 parlamentari desse 100 dollari, per un anno si consentirebbe la ricostruzione del percorso scolastico e di formazione di 630 bambini, che avrebbero la possibilità di usufruire dei programmi già decisi dall'Organizzazione internazionale del lavoro. Dunque, la Camera potrebbe compiere un piccolo atto concreto per l'aiuto e la lotta contro questa attività che a tutti ripugna, cioè il lavoro minorile, soprattutto quello organizzato sotto forma di schiavitù in molti paesi del mondo.

Si tratta di valutare queste iniziative — mi rendo conto, infatti, che non si possono risolvere con un intervento — con le organizzazioni non governative che si occupano del problema. Credo che si potrebbe compiere un gesto anche istituzionale importante per combattere la piaga del lavoro minorile.

PRESIDENTE. La ringrazio, onorevole Gardiol, anche per i suoi suggerimenti. Ne terrò conto e riferirò nelle sedi opportune, perché anche questo è un aspetto che riguarda la sensibilità che ognuno deve avere su tali problemi, così importanti nella vita della società di oggi, per troppi versi disattenta a molte cose.

È iscritta a parlare l'onorevole Nardini, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00260. Ne ha facoltà.

MARIA CELESTE NARDINI. Avremmo voluto, signor Presidente, che alla presentazione di queste mozioni o, comunque, nel corso del dibattito fosse presente il Presidente del Consiglio...

PRESIDENTE. Credo che abbia degli impegni esterni.

MARIA CELESTE NARDINI. Ma avevamo anche inviato una lettera, molto tempo fa, perché in qualche modo fosse lui in prima persona a farsi carico di questi problemi.

In molte realtà del terzo mondo, un bambino se lavora muore di fatica, se non lavora muore di fame. Lo ha detto l'ex segretario dell'ONU, Boutros Ghali, durante una delle sue conferenze. Dobbiamo allora trovare un'altra strada che garantisca cibo e crescita senza l'intollerabile fatica per quei 120 milioni di bambini al di sotto dei 14 anni che, secondo una stima dell'Organizzazione mondiale del lavoro, nel mondo faticano a tempo pieno, condannati a non andare a scuola. Una buona parte di questi bambini, inoltre, è in condizioni particolarmente intollerabili: schiavitù, attività nocive, pericolose, prostituzione, criminalità. La storia di Iqbal Masih, piccolo bambino pakistano ucciso, che voleva fare l'avvocato e il sindacalista, ha fatto il giro del mondo, ha dato impulso alla lotta perché i bambini abbiano un'infanzia degna di tale nome.

La mozione che abbiamo presentato e che è stata sottoscritta da tante deputate e deputati intreccia e vuole essere un contributo alla marcia globale che, partita da Manila il 17 gennaio 1998, da San

Paolo del Brasile, da Città del Capo, ha visto come tappa finale, dal 30 maggio al 2 giugno, Ginevra, dove sono in corso i lavori dell'Organizzazione internazionale del lavoro, che dovrà approvare nel 1999 una convenzione contro le forme estreme di sfruttamento infantile; si tratta di un percorso che inizia nel giugno 1998 con le discussioni di governi, sindacati ed imprenditori nel quadro di quella organizzazione tripartita che è l'OIL, arrivata alla sua ottantaseiesima sessione.

Il nostro Parlamento non può essere assente, perché l'Italia non è un'isola felice; quindi non può non riflettere sulla condizione generale del lavoro minorile e di quei 300 mila bambini lavoratori illegali, ridotti spesso in schiavitù, coinvolti in crimini.

Vi è in questa epoca, in cui sembrano avere valore solo le merci, un disamore per l'infanzia, per cui qualcosa va recuperato ed indagato tra il bambino e l'adulto; gli abbandoni, i rifiuti spesso sfociati in tragedia, i suicidi dei minori devono chiedere anche al Parlamento un tempo, il tempo per fermarsi, studiare e capire. Disamore e povertà: la povertà delle famiglie, della comunità e dei paesi è alla radice della tragedia; quest'ultima è a sua volta causa di povertà, in una spirale perversa fatta di fatica di vivere e lavorare. Analfabetismo, malattie, malnutrizione, invecchiamento precoce: lo sfruttamento infantile riassume tutte le miserie ed è uno dei termometri della condizione sociale di un paese. La fatica infantile, lo sfruttamento e l'abbandono scolastico attraversano frontiere e secoli.

Ha fatto bene il collega Gardiol a ricordare la Francia di Zola, che scrisse un libro denuncia dopo un approfondimento, un'indagine, un libro che descriveva il lavoro spaventoso di uomini e bambini minatori, costretti ad arrampicarsi in cunicoli senza aria, e che aveva portato la Francia a rendere l'istruzione primaria obbligatoria e gratuita; questo, insieme alle altre conquiste dei lavoratori adulti, era stato uno dei miglioramenti contro lo sfruttamento. Dalla Francia, dicevo, all'Asia di oggi, all'Africa, all'Ame-

rica, all'Italia. Negli anni ottanta e novanta la situazione della maggior parte dei paesi poveri si è deteriorata; così l'aumento della disoccupazione e della sottoccupazione adulta e la contrazione dei servizi sociali hanno contribuito a gonfiare il numero di bambini lavoratori, per necessità di famiglia, negli stessi paesi industrializzati.

Ma naturalmente il lavoro infantile prospera al di fuori del settore formale dell'economia e lontano dai riflettori che periodicamente si accendono solo ad illuminare una minoranza: i bambini che producono per l'*export* e che non arrivano nemmeno al 5 per cento del totale del lavoro minorile. Quando in un paese l'economia è basata anche sullo sfruttamento del bambino e della bambina, non possono non esserci cause molto gravi di sfruttamento di quel popolo, di quel paese, di quei soggetti, sia interne che esterne a quel paese. Ho ragionato, abbiamo ragionato, ma la ragione è là: la causa principale di tutti gli sfruttamenti si chiama mercato.

Quando il denaro è l'unica patria da servire e le frontiere svaniscono non per la fratellanza, ma per l'ingordigia (« che il sangue più ingrassa i potenti », come dice Markos), allora i meccanismi che scattano sono escludenti e non inclusivi e buona parte dell'umanità resta fuori, schiacciata da un divario crescente fra il nord ed il sud o, come accade per molti paesi, schiacciata dalla crisi del debito. Infatti, i programmi di aggiustamento strutturale, i cosiddetti PAS, imposti ai paesi poveri, li hanno costretti a ridurre sensibilmente i già esigui investimenti sociali. Il programma delle Nazioni Unite per lo sviluppo calcola che dall'inizio degli anni ottanta, nella maggior parte dei paesi in via di sviluppo, le spese per la sanità sono state ridotte del 70 per cento e quelle per l'istruzione del 25 per cento. Il fardello del pagamento del debito estero e dei suoi interessi sottrae ulteriori risorse agli investimenti sociali.

Un altro punto, un'altra delle cause, certamente non scollegate hanno tutte una relazione tra loro: le imprese del nord del

mondo investono cifre altissime in pubblicità per la loro immagine, ma risparmiano continuando a spostare le unità produttive nei paesi caratterizzati da costi del lavoro infinitamente più bassi. Alcune di queste imprese, pur escludendo il lavoro dei bambini, non hanno migliorato le condizioni degli adulti ed i salari bassi per i lavoratori adulti sono una delle premesse per consentire l'aumento del lavoro minorile. La « bibbia » della competitività internazionale si basa sulla delocalizzazione, su un nuovo fenomeno nella lotta del capitale contro il lavoro. Ci chiediamo: l'Italia quanto contribuisce a questo fenomeno con la delocalizzazione? Lasciando qui sacche di disoccupati ed utilizzando in altri paesi lavoro a basso costo, talune volte bassissimo, quanto non è essa stessa coinvolta, sia pure a volte indirettamente, nel lavoro dei minori? Vi è una nostra proposta di legge, firmata da molti deputati, che potrebbe disciplinare e temperare il fenomeno della delocalizzazione: ci auguriamo che venga presto in discussione.

La nostra mozione chiede un impegno al Governo, nella consapevolezza che è possibile intervenire. Certo, tutti gli strumenti che si possono adottare richiedono sicuramente tempi lunghi, ma su alcuni aspetti ci auguriamo che oggi il Governo italiano stia facendo la sua parte nella conferenza internazionale del lavoro a Ginevra, prima di tutto per eliminare le forme intollerabili di impiego lavorativo dei bambini, dotando la convenzione che verrà stipulata nel 1999 di strumenti adeguati anche alla prevenzione futura.

Inoltre, chiediamo che si aumenti il sostegno finanziario in favore dei progetti nel campo dell'educazione adeguati alle realtà sociali di ogni paese e quindi anche del nostro. È possibile prevedere progetti mirati, in alcune realtà del sud — la Puglia, per esempio, ma non solo —, ad azioni di sensibilizzazione, ma anche di incentivo alle famiglie povere? È possibile destinare il 20 per cento dei fondi per la cooperazione allo sviluppo sociale (salute, istruzione, acqua, piccolo credito, eccetera)? È possibile tener fede all'impegno di devolvere lo 0,7 per cento del PIL alla

cooperazione allo sviluppo? È possibile cancellare il debito estero dei paesi più poveri, impegnandoli a convertire il debito in programmi sociali? E che dire dell'embargo in Iraq, che ha fatto raddoppiare il lavoro minorile? È possibile agire sulle imprese italiane, affinché assicurino l'impiego degli adulti con retribuzioni eque? È possibile dare impulso al commercio equo e solidale, è possibile impegnarci, nell'Unione europea, perché ci siano sgravi tariffari per le merci provenienti da paesi che si impegnano contro il lavoro minorile? È possibile incrementare il sostegno all'IPEC, appositamente promosso dall'OIL per combattere il lavoro minorile? Vorremmo che questo Parlamento prendesse la parola e assumesse impegni concreti, affinché i milioni di fratelli di Iqbal non si sentissero soli. E vorremmo che i Governi facessero in modo che quelle mani, talune volte si tratta di manine, quei corpi e quelle menti potessero essere impegnati nel gioco e non per tessere tappeti o cucire bottoni — come accade anche negli scantinati di alcuni comuni del nostro paese — o ancor peggio, come mi è capitato di sentire, per lucidare le canne dei fucili. Iqbal è stato ucciso perché voleva fare l'avvocato, il difensore di questi bambini; egli è morto, noi abbiamo gli strumenti per poter cambiare: abbiamo il dovere di farlo.

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Valetto Bitelli, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00266. Ne ha facoltà.

MARIA PIA VALETTO BITELLI. Signor Presidente, colleghi, signor rappresentante del Governo, l'impegno per i bambini in questo Parlamento ha visto le forze parlamentari di tutti gli schieramenti lavorare congiuntamente per approvare in tempi rapidi in questa legislatura alcune leggi a difesa dei minori, come quella sullo sfruttamento sessuale dei minori, quale nuova forma di schiavitù. In particolare, la Commissione lavoro, di cui faccio parte, si è impegnata, proprio sul tema del lavoro minorile, in una indagine

conoscitiva che affiancasse il lavoro del Governo nella evidenziazione della tipologia e della rilevazione quantitativa del fenomeno. Una iniziativa collegata alla *global march*, cui hanno fatto riferimento i colleghi che mi hanno preceduto, cioè quella iniziativa internazionale che si accompagna allo sforzo della Organizzazione internazionale del lavoro per reprimere le forme più intollerabili di lavoro dei bambini e delle bambine. Nella conferenza della Organizzazione internazionale del lavoro che si sta svolgendo in questi giorni a Ginevra il nostro Governo è fortemente impegnato per far sì che vengano eliminate e repressi le forme più intollerabili, estreme, di lavoro dei bambini e delle bambine.

Credo che, per quanto riguarda i parlamentari ed il Governo italiani, queste iniziative partano dalla consapevolezza del fatto che i bambini e le bambine sono una ricchezza da tutelare, sono da difendere nella propria integrità di persone, che non appartengono a nessuno. Oltre a questo, sono una risorsa per il futuro del loro paese e quindi ad essi devono essere destinate risorse per la scuola, per l'istruzione, per la loro capacità di essere pienamente cittadini e cittadine nel loro paese.

Per questo, ritengo che in un mondo globale, cui tutti facciamo riferimento per una modifica dei rapporti economici, e quindi in un mondo in cui la capacità di competere passa attraverso la capacità delle classi dirigenti dei singoli paesi, diventi sempre più inaccettabile che, al di là delle diverse condizioni economiche di partenza dei singoli paesi (cui faceva riferimento anche la collega Nardini, invitando il Governo ad un impegno per la riduzione o l'eliminazione del debito internazionale dei paesi in via di sviluppo), vi sia anche un handicap sociale, che penalizza alla partenza il futuro di questi paesi. Un futuro che sta scritto nella possibilità dei bambini di oggi, adulti di domani, di avere opportunità di vita e di istruzione.

Da questo punto di vista, mi pare particolarmente significativo un elemento

che ho ritrovato nel rapporto dell'Organizzazione internazionale del lavoro che precede la conferenza di Ginevra. La ragione per cui in alcune produzioni, come la tessitura dei tappeti, le aziende fanno ricorso al lavoro dei bambini va ricercata nel tipo di prestazione: i bambini hanno le mani più piccole e quindi nella produzione artigianale dei tappeti hanno la possibilità di fare nodi più piccoli e più precisi, cioè di lavorare meglio.

Come viene sottolineato nelle dichiarazioni degli imprenditori e dei responsabili, in alcuni paesi in via di sviluppo si utilizza il lavoro dei bambini sia perché costano meno sia perché hanno una minore percezione dei loro diritti. Quindi lo sfruttamento dei bambini è collegato non tanto a capacità tecniche, ma proprio alla possibilità di manipolarli più facilmente, in un rapporto non paritario tra datore di lavoro e lavoratore (al di là del problema della differenza di età): il datore di lavoro ha una posizione predominante di coercizione nei confronti del bambino. È un aspetto molto importante in relazione al nostro impegno ed alla capacità del Governo di attivarsi su questo fronte a livello internazionale.

Il Parlamento italiano si è impegnato a fondo per approvare la legge sullo sfruttamento sessuale dei minori. Come hanno già ricordato alcuni colleghi che mi hanno preceduto, molto spesso lo sfruttamento del lavoro minorile si accompagna a forme di abuso ancora più gravi ed intollerabili: mi riferisco sia allo sfruttamento sessuale dei minori che lavorano sia alle forme di vera e propria schiavitù (retribuzione assente o inadeguata, condizioni subumane dei luoghi di lavoro).

Non voglio ripetere i dati già richiamati dal collega Gardiol, ma mi sembra che qui si configuri la necessità di un impegno forte dell'Italia in sede internazionale. La mozione che ho presentato insieme con molti altri colleghi, però, parte da un'ulteriore consapevolezza: l'impegno internazionale del nostro paese può essere pienamente valido e credibile solo se contemporaneamente ci si impegnerà

per eliminare totalmente il lavoro dei minori in Italia. Ciò significa agire su due fronti: da una parte in direzione dell'eliminazione del lavoro dei bambini nel nostro paese (una forma di lavoro illegale, vietata e condannata dalla legge n. 977 del 1967), dall'altra in direzione del ricorso delle forniture estere; in pratica si tratta di evitare che le aziende italiane utilizzino forniture estere che comportino lavoro minorile.

Per esempio, la nazionale italiana di calcio — impegnata in questo momento nei campionati mondiali in Francia — utilizza le scarpe di un'azienda multinazionale, la Nike, che è stata processata nel suo paese per aver utilizzato, attraverso le forniture di semilavorati, prestazioni di lavoro minorile anche con punizioni corporali nei confronti dei bambini che non lavorano dieci o quindici ore (come la Nike richiede). L'azienda, denunciata da Amnesty international, ha ritenuto opportuno intervenire con un codice di autoregolamentazione, che elimina queste forme di sfruttamento solo parzialmente. Poiché la nostra nazionale è sponsorizzata proprio dalla Nike, chiedo al Governo di impegnarsi a verificare che l'azienda garantisca l'eliminazione di queste forme di abuso e di sfruttamento dei bambini.

La Commissione lavoro della Camera dei deputati è impegnata da quasi un anno (ancor prima dell'inizio della *global march*) in un'indagine conoscitiva sul fenomeno del lavoro sommerso e del lavoro minorile, che ha fornito dati piuttosto sconcertanti.

Si è evidenziata la difficoltà a quantificare con precisione il fenomeno del lavoro dei bambini in Italia, a determinarne le diverse tipologie, nonché la distribuzione geografica, poiché nel nostro paese esistono diverse problematiche come quella connessa con l'utilizzo di minori nelle piccole fabbriche senza controlli e senza sicurezza che è differente da quella che si registra nel nord ed è relativa alla necessità e alla volontà spesso degli stessi genitori di avvicinare i bambini al saper fare, al saper lavorare, avendo sfiducia nell'apparato di formazione pro-

fessionale del paese. Sono due tipologie di lavoro minorile profondamente diverse, che richiedono rilevazioni ed interventi completamente differenti.

A queste tipologie si affianca il lavoro dei minori immigrati: quello dei bambini cinesi o quello dei bambini marocchini e di altri paesi nordafricani che nelle strade vendono oggetti nell'ambito di un commercio clandestino e vietato.

Nell'indagine svolta dalla Commissione lavoro è emersa la necessità di lavorare su due versanti, quello dell'offerta e quello della domanda di lavoro minorile. Per quanto attiene alla prima, si è fatto riferimento alle cause che determinano l'offerta da parte delle famiglie di ragazzi da inserire nel mercato del lavoro. Molto spesso la situazione di povertà in cui versano le famiglie italiane convince, più che costringe, i genitori che non hanno un posto di lavoro a far lavorare i loro figli. Quindi, è opportuno intervenire per rimuovere le cause che la determinano l'offerta di lavoro minorile e cioè la povertà, la dispersione scolastica, il disagio sociale.

Dal punto di vista della domanda la situazione è connotata da elementi piuttosto preoccupanti e negativi, in quanto il ricorso delle piccole e piccolissime aziende al lavoro minorile fa percepire come, nonostante il divieto contenuto nella legge n. 977 del 1967, esse non abbiano timore ad utilizzare minori sui luoghi di lavoro e quindi a ricorrere ad un'economia illegale. Questo, secondo me, è espressione della bassa cultura della legalità, alla quale bisognerebbe porre rimedio. Inoltre, non si percepisce la maggiore gravità del ricorso al lavoro dei minori in condizioni di sicurezza non garantite, e quindi ad una grave forma di sfruttamento, rispetto al ricorso al lavoro sommerso e all'evasione contributiva, un fenomeno certamente illegale ma di minore gravità.

La mancata percezione di questa maggiore gravità è un aspetto preoccupante che riguarda la consapevolezza della le-

galità da parte delle aziende italiane, o almeno di quelle che ricorrono a questo tipo di lavoro.

Da questo punto di vista, ritengo che continuare a porsi il problema della competitività delle aziende soltanto in relazione alla diminuzione del costo dei fattori di produzione e, tra questi, in particolare, del costo del lavoro non può che comportare una riduzione delle tutele dei lavoratori italiani e, contemporaneamente, il ricorso a nuovi mercati nei quali il costo del lavoro è sempre più basso.

L'impegno che chiediamo al Governo con la mozione che abbiamo presentato è proprio quello di individuare strumenti di rilevazione del fenomeno, sia dal punto di vista quantitativo — i dati che ci sono stati forniti a seguito delle audizioni in Commissione vanno da rilevazioni dell'ordine delle 10-20 mila unità fino a rilevazioni di oltre 300 mila unità: la differenza è tale che è impossibile individuare effettivi strumenti di aggressione del fenomeno — sia dal punto di vista qualitativo, per verificare le tipologie di lavoro minorile ed i problemi correlati alla domanda ed all'offerta dello stesso.

Senza questo tipo di rilevazione è, infatti, impossibile individuare strumenti concreti per affrontare il fenomeno. Tra gli impegni che chiediamo al Governo al riguardo vi è quello di destinare, nell'ambito della legge n. 285 del 1997, che è la legge di promozione dei diritti dell'infanzia, fondi per la realizzazione di progetti tendenti alla eliminazione delle cause indirette del lavoro minorile, così come autonomamente stanno facendo alcuni enti locali.

Alcuni comuni del sud d'Italia hanno infatti attuato progetti tendenti alla eliminazione del lavoro minorile. Mi sembra che questa fosse una delle finalità della legge n. 285 del 1997 e, quanto più i progetti sono mirati, tanto più mi sembra che essi possano risultare efficaci.

Quanto al problema, al quale facevo riferimento, del rapporto tra le aziende italiane, per quanto riguarda sia i fornitori esteri sia quelli italiani, è importante fare in modo che si moltiplichino i rap-

porti tra le parti sociali che si sono creati in alcune aziende, come quelle del gruppo Artsana, nell'associazione di categoria che raggruppa i pellettieri. Si tratta di accordi tra l'azienda e le parti sociali per fare in modo che si effettuino controlli non solo nelle aziende stesse, ma anche nelle aziende fornitrici, a livello nazionale ed internazionale.

Tale iniziativa e l'altra di istituire un marchio di non utilizzazione del lavoro minorile per la produzione credo possano rappresentare gli strumenti più realistici per ridurre in modo sostanziale la possibilità del ricorso al lavoro minorile nel nostro paese. Occorre ovviamente una contestuale iniziativa del Governo volta a far sì che nella conferenza di Ginevra si assuma un impegno per ridurre e poi eliminare le forme più estreme di lavoro dei bambini e delle bambine.

Sottolineo che la mia mozione, diversamente dalle altre, si riferisce più specificamente al lavoro minorile in Italia, proprio perché io ritengo che, se non si eliminerà completamente il fenomeno, difficilmente il nostro paese apparirà credibile quando si proporrà come elemento trainante tra i paesi industrializzati nell'ambito di accordi internazionali (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritta a parlare l'onorevole Dedoni, che illustrerà anche la sua mozione n. 1-00274.

ANTONINA DEDONI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, voglio anzitutto esprimere a nome del gruppo dei democratici di sinistra apprezzamento per la decisione di porre all'ordine del giorno della seduta odierna le mozioni sul lavoro minorile e sulle misure per contrastarlo. Una decisione, a mio avviso, significativa ed importante perché presa in concomitanza con i lavori che si stanno svolgendo a Ginevra, che dovrebbero portare alla stesura di una nuova convenzione dell'Organizzazione internazionale del lavoro contro lo sfruttamento del lavoro infantile e a conclusione della «marcia globale».

Decisione che richiama, credo, la necessità di un approccio più concreto e globale in ordine a questo triste fenomeno dal quale neanche il nostro paese sembra essere immune.

Gli auspici sono che dal rinnovato impegno e dal concorso a tutti i livelli di forze diverse, nazionali ed internazionali, possano finalmente svilupparsi politiche economiche e sociali più eque e rispettose dei diritti non solo dell'infanzia; che possa insomma essere condotta una lotta senza frontiere contro lo sfruttamento infantile, con modalità tali da assicurare ai bambini e alle bambine il godimento dei diritti fondamentali quali l'istruzione, l'alimentazione, la salute.

È in gioco la qualità dell'organizzazione sociale dell'intero pianeta, la forma e la sostanza di un progetto di sviluppo economico compatibile con la cultura dei valori e di civiltà, troppe volte distorto dagli eccessi di un sistema economico capitalistico, proiettato esclusivamente verso il conseguimento del massimo profitto e in cui la competizione più sfrenata viene assunta come criterio di progresso.

Ritengo che ridare priorità ai bambini possa significare, in questo senso, guardare con occhio vigile, meno mistificante, ai rischi degli effetti di una globalizzazione selvaggia su larghe fasce di popolazione del mondo: terzo e quarto mondo ma anche sud marginale del primo mondo, a rischio di esclusione sociale perché sommerso in attività di pura assistenza.

Globalizzazione che non di rado accresce le diseguaglianze, le ingiustizie distributive e fa convivere scandalosamente la più ostentata ricchezza con la più assoluta povertà, lasciando i deboli ancora più deboli perché soli ad affrontare la propria povertà, senza scuola e sanità gratuite, senza alcun ombrello protettivo di sicurezza sociale.

In queste condizioni sono i bisogni di base che tornano ad imporsi impellenti e che non trovano alternativa valida al subire le situazioni di sfruttamento più umilianti ed estreme. Dobbiamo trovare una strada che sia una via d'uscita da

questa degradazione; una strada che dia spazio e senso ad uno sviluppo sostenibile, capace di offrire cibo e crescita ai bambini: ai piccoli Iqbal Mesh (ricordato nei precedenti interventi: bambino pakistano, sindacalista ucciso), schiavi nel mondo! Una strada che dia spazio e senso alle tante Tania, ragazzine slave o albanesi vendute per fare le prostitute; ai piccoli monelli fermi ai semafori per vendere accendini e fazzoletti o, peggio, altro (come ci riporta oggi la cronaca); ai Ciro di casa nostra, costretti a lavorare in nero in qualche cantiere edile per arrangiarsi, per portare i soldi a casa perché bisogna «campà»; alle bambine di Lissanello e Gravina, rinchiusi in fabbriche recintate con grate alle finestre, sottoposte a condizioni disumane per paghe inferiori alle 40 mila lire mensili.

Le cifre — per ciò che possono dire le cifre nella loro aridità — parlano di una intollerabile fatica a cui sono sottoposti in ogni parte del mondo, secondo una stima dell'OIL, circa 120 milioni di bambine, tra i 5 e i 15 anni, che lavorano tutto il giorno per un tozzo di pane o per avere una zuppa la sera, mettendo a rischio la propria vita, la propria salute, il proprio diritto a crescere.

Ma ci sarebbero altri 130 milioni per i quali il lavoro sarebbe una seconda attività a tempo parziale, dopo la scuola, per dare una mano alla propria famiglia in difficoltà e per pagarsi gli studi, che qualche volta sono un vero e proprio lusso.

Il lavoro minorile in Asia, per esempio, non solo è numericamente rilevante — secondo le stime, infatti, concentra il 61 per cento dei casi — ma assurge a vero e proprio modello produttivo determinato dalla tensione a reggere ad un confronto spietato fra i sistemi produttivi, nonché dalla delocalizzazione motivata dalla ricerca della mano d'opera a più basso costo.

Il lavoro minorile, però, non risparmia neanche gli altri continenti, la nostra civile Europa, la stessa Italia, dove, alle sacche di lavoro nero ancora presenti in vaste aree del paese e a situazioni di

malessere sociale e di degrado, viene a sommarsi una pericolosa commistione con attività illecite di altro spessore, spesso controllate dalla malavita organizzata: piccolo spaccio, prostituzione minorile, furti e borseggi.

La complessità del fenomeno non va misurata soltanto sulla base delle cifre, che tuttavia sono importanti e che ci si augurerebbe più affidabili, ma che non sono certo esaurienti, ma anche alla luce di altri fattori. A livello nazionale non abbiamo, infatti, dati certi perché quelli che abbiamo sono riferiti a casi illeciti e penalmente perseguibili, che rientrano nella casistica soltanto quando giungono alla ribalta della cronaca o, per esempio, della casistica infortunistica. In agricoltura, ad esempio, tale casistica ha punte che vanno dal 4 per cento al 27 per cento: sono i dati INAIL del 1991-1993.

Nel corso della indagine conoscitiva condotta dalla Commissione lavoro della Camera, ricordata pochi secondi fa dall'onorevole Valetto Bitelli, per colmare questi deficit si è dovuto fare riferimento ai dati sull'abbandono scolastico che, nel 1991, era stimato intorno alle 100 mila unità, cui si è ritenuto di dover aggiungere altrettanti casi di lavoro infantile durante la frequenza scolastica. Secondo uno studio dell'azione cattolica, soltanto in Campania lavorerebbero illegalmente 90 mila bambini, di cui 35 mila nella sola Napoli. La Confagricoltura di Reggio Calabria denunciava, invece, nel 1994 la presenza di 15 mila braccianti stabilmente impiegati in nero nella provincia in aziende che ricorrono al lavoro minorile soprattutto per non pagare i contributi.

I dati, insomma, potrebbero avere altre proporzioni ed avere riflessi anche in altre province del nostro sud, ma potrebbero riguardare per certi aspetti persino il ricco nord-est e confermare, in un certo senso, che per compensare la caduta del reddito familiare o per soddisfare alcuni bisogni consumistici-bandiera ci vogliono i bambini, serve l'apporto delle fatiche anche del minore.

In questi contesti di povertà materiale e morale, a tratti sconcertanti, occorre

una volontà comune ed una sinergia di interventi efficaci; è necessario recuperare il tempo perduto e trovare delle soluzioni più incisive per contrastare almeno le forme più estreme ed intollerabili di sfruttamento minorile, che si connotano come più simili al lavoro forzato, servile, all'uso di bambini in attività illecite. A tal fine si potrebbero elaborare programmi integrati, che prevedano borse di studio per i bambini da reinserire nel sistema scolastico, al fine di abbattere gli alti tassi di evasione scolastica e di abbandono della scuola dell'obbligo, con sussidi minimi per le famiglie più povere e clausole sociali che coinvolgano le imprese ed il mondo produttivo anche a livello internazionale.

Il flusso dei bambini verso il lavoro può, infatti, essere contrastato rimuovendo le cause di povertà e di esclusione più gravi, determinate da scarsità di opportunità occupative e da varie emergenze. Ad esempio, nella mia terra, la Sardegna, secondo gli ultimi dati del CENSIS del dicembre 1997, quasi 50 mila famiglie si trovano al di sotto della soglia di povertà, soglia che è inferiore di circa mezzo milione rispetto a quella nazionale, che è quasi di 2 milioni per una famiglia di quattro persone. Sono quasi 30 mila i bambini poveri.

I diritti di un'infanzia negata possono essere tutelati e promossi con successo anche attraverso un sistema di educazione universale accessibile, obbligatoria e gratuita per tutti. Soltanto recuperando il minore alla scuola possiamo avere fiducia di riscattarlo da un destino perverso di debolezza e di marginalità, sottrarlo alla chiamata delle organizzazioni criminali.

La scuola è chiamata ad assumersi la sua parte di responsabilità, ad assolvere i suoi compiti fondamentali di educazione e di formazione, con una nuova ottica di intervento e di presenza che aiuti il bambino a formarsi come persona e come cittadino, che lo accompagni con strumenti di conoscenza, più appropriati e spendibili nel mondo del lavoro, che gli dia capacità critica e di discernimento per riuscire a porsi con un approccio diver-

samente sapiente ed attivo in relazione con il mondo, che in una parola lo liberi da un aggancio a contenitori di sapere rigidi, ridando impulso ed emozioni ad un'attività di studio alta, che sappia coniugare il saper essere con il saper fare.

In questa direzione penso vada senz'altro letta la riforma complessiva del sistema scolastico che si sta andando ad attuare in Italia, sia attraverso l'innalzamento dell'obbligo scolastico, sia con altre misure più articolate e di ampio respiro che investono la riforma dei programmi e la formazione generale con misure che tendono a dare maggiore valore ad uno sviluppo armonico delle potenzialità del giovane studente.

Entrando nel dettaglio delle aspettative e degli impegni ulteriori richiesti a questo Governo per testimoniare in modo inequivocabile la presa in carico delle problematiche di disagio minorile emergenti da più parti anche nel nostro territorio nazionale e dare segno concreto di un impegno non aleatorio per combattere, insieme agli altri paesi a livello internazionale, l'oscena piaga dello sfruttamento del lavoro dei bambini, passo ad illustrare brevemente principi e contenuti della mozione.

Premessi i dati che ho in parte già esposto e la volontà di andare a rivedere la nuova convenzione OIL contro lo sfruttamento minorile, aggiornando la convenzione n. 138, già ratificata da quarantanove Stati come segno tangibile della ratifica dell'articolo 32 della Convenzione ONU sui diritti del fanciullo, la mozione impegna il Governo ad aumentare lo stanziamento delle risorse destinate alla cooperazione allo sviluppo fino al raggiungimento della quota dello 0,7 per cento del prodotto interno lordo, obiettivo raccomandato in sede OCSE-DAC, per avere le risorse necessarie da investire in programmi sociali di base quali istruzione gratuita obbligatoria, accessibile a tutti i bambini e le bambine, e l'assistenza sanitaria.

La scolarità obbligatoria è condizione essenziale per l'abolizione, o quanto meno per la riduzione del lavoro minorile.

Quando un bambino è a scuola ovviamente non lavora e se la qualità dell'insegnamento è buona, si prepara un futuro dignitoso.

La mozione impegna il Governo perché si faccia promotore, nella conferenza di Ginevra che si sta svolgendo in questi giorni, anche all'interno dell'Organizzazione mondiale del commercio, di una clausola sociale che valga per gli accordi commerciali internazionali, che attesti la non provenienza dei prodotti commercializzati né da lavoro minorile ma, aggiungo, neanche da sfruttamento di lavoro adulto. Una clausola necessaria, a nostro avviso, per rimettere in moto un'economia equo-solidale, in grado di dare apprezzamento concreto a marchi di qualità sociale indicativi del passaggio del prodotto ottenuto senza lavoro di bambini e con remunerazioni di lavoro adulto più eque.

Impegna altresì il Governo a destinare risorse al programma IPEC lanciato nel 1992 sempre dall'OIL, perché nell'immediato possa essere eliminato il lavoro minorile in condizioni estreme e pericolose a partire da quello che viene definito « sfruttamento intollerabile », l'impiego di minori in attività nocive o pericolose per il fisico e per la mente, in condizioni di schiavitù, la prostituzione e l'uso dei minori da parte dei criminali.

Il programma IPEC opera in venticinque Stati tra i principali paesi a rischio (India, Brasile, Filippine, Egitto e via dicendo). I progetti variano da paese a paese e prevedono pressioni per adottare strumenti legislativi efficaci nel campo del divieto di lavoro infantile e sensibilizzazione per l'applicazione dell'obbligo scolastico.

Chiediamo al nostro Governo di destinare risorse all'IPEC affinché fornisca istruzione e assistenza sociale e contribuisca alla creazione di reddito per le famiglie.

La mozione impegna altresì il Governo a dotarsi di adeguati strumenti per il monitoraggio e la rilevazione quantitativa e qualitativa del fenomeno del lavoro

minorile in Italia nel caso in cui vengano coinvolti sia bambini italiani, sia piccoli stranieri.

La lettura del fenomeno non si presenta facile sia con gli strumenti tradizionali, sia con l'utilizzo di nuove coordinate di analisi, perché molteplici sono le variabili socio-culturali ed economiche che vi concorrono. Variabili che vedono in primo luogo coinvolte e interagenti le due agenzie educative primarie, ossia la famiglia e la scuola; in secondo luogo, il sistema di valori propri di una sottocultura egoista ed indifferente che a tratti sembra non soddisfare né riempire il vuoto esistenziale di una larga fascia delle giovani generazioni (è sufficiente ricordare l'incidenza dell'alto numero di suicidi fra i minori). Va ricordata anche la scarsa presenza o l'assenza nelle nostre città, o negli agglomerati urbani, di spazi aggregativi e ricreativi adatti ad un uso intelligente e sano del tempo libero, ad una valorizzazione piena e compiuta degli indispensabili momenti di socializzazione; i nostri spazi urbani così spogli perché privi di verde, attrezzato e non, troppo cementificati e attraversati da flussi di traffico sempre più caotici, non sono certo a misura di bambino e lo omologano anzitempo ad una visione di bisogni adulti, castranti spontaneità ed innocenza.

Solo partendo da questa parte della popolazione più fragile e indifesa, bambini e bambine, potrà essere attivata una politica di prevenzione efficace contro il rischio di devianza ed il propagarsi degli episodi di microcriminalità che coinvolgono i minori e potrà essere fatto terreno bruciato attorno alle organizzazioni malfavite che si servono della manovalanza minorile, non imputabile, per portare a compimento i propri traffici illeciti. Esse, contando su complicità occulte, riescono non solo ad attrarre i giovani, specie quelli in situazione di forte bisogno, ma anche a farsi assolvere quasi svolgessero una funzione sociale rilevante, quella cioè di fornire comunque un reddito.

Questa condizione di degrado va combattuta attraverso un controllo più puntuale del territorio, una più incisiva pre-

senza dello Stato e delle sue forze dell'ordine, un sistema giudiziario più pronto ed efficiente; vanno repressi e puniti i reati che rendono i bambini vittime di violenze palesi e nascoste, a partire da quello più squallido della prostituzione.

Riteniamo e ritengo che reprimere non sia sufficiente: vanno urgentemente ridisegnate le politiche sociali di sostegno alle famiglie più povere; vanno create le condizioni perché si possa realmente ampliare il ventaglio di opportunità e di occupazioni sane; va fatto emergere il sommerso, il lavoro nero o sottoccupato degli adulti, che si connette in maniera esplosiva con situazioni di accettazione culturale del lavoro minorile come male minore; vanno incentivate le azioni di intervento e di controllo degli ispettorati del lavoro riguardo allo sfruttamento del lavoro minorile. È una rivoluzione culturale di portata storica quella che il nostro Governo (ed il Parlamento io aggiungo) deve essere capace di avviare e di portare avanti con la coerenza che gli appartiene, perché nel programma è scritto di prestare attenzione e rispetto ai diritti di cittadinanza di tutti e in particolare dei soggetti più deboli che costituiscono una priorità: il diritto più importante è di essere considerato una persona e di avere un futuro. Non c'è futuro se si calpestano i diritti dei bambini e delle bambine; non c'è futuro per una società che pensa esclusivamente allo sviluppo produttivo in termini di moneta, così come non c'è per una amministrazione della cosa pubblica che non orienta la propria opera al servizio del cittadino e dei suoi bisogni, primo fra tutti il lavoro.

Il Governo si è attivato indirizzando la sua azione al sostegno delle famiglie prive di reddito; venerdì scorso è stato definitivamente deliberato il salario minimo per le famiglie in condizioni economiche disagiate e sono state previste altre misure come l'aumento dell'assegno al nucleo familiare e le facilitazioni all'acquisto e all'affitto della casa per chi si sposa ed ha figli a carico. Si è altresì dato senso e valore ad una considerazione della realtà dell'infanzia più disagiata con l'aggiunta di

ulteriori 100 miliardi ai 900 stanziati dalla legge n. 285 del 1997, la cosiddetta legge Turco.

Le scelte contenute nel documento di programmazione economico-finanziaria per procedere alla riforma delle normative di regolazione dei tempi e delle città è di perseguire l'incentivazione dei servizi per l'infanzia. Ma deve fare di più e meglio per il lavoro, specie nel sud, perché le misure contenute nel cosiddetto pacchetto Treu da sole non bastano, servono infrastrutture tecnologiche di collegamento che mettano in rete nuove energie e nuove risorse, a partire dai talenti e dalle intelligenze locali che devono essere messi adeguatamente a frutto.

Se per quanto riguarda il lavoro minorile il recepimento della direttiva europea 94/33 della Comunità europea da parte dello Stato italiano è un fatto positivo, già la legge n. 977 ricordata e il decreto legislativo n. 566 avrebbero potuto consentire una sufficiente tutela del lavoro dei minori.

Qualcosa deve essere ancora fatto per creare nel nostro paese le condizioni più idonee al minore per crescere e per crescere sano; qualcosa di più e di meglio deve essere fatto dalla società nel suo insieme, dal cittadino genitore a quello imprenditore, perché ci si muova con una sensibilità diversa nel rispetto delle norme e soprattutto con un sentimento che voglia particolarmente porsi come ragione di giustizia e criterio-dovere morale.

Siamo certamente di fronte ad una problematica complessa, come ha ricordato l'onorevole Nardini quando ha richiamato un'affermazione dell'ex segretario dell'ONU: in molte realtà del terzo mondo un bambino che lavora e muore di fatica, se non lavora muore di fame!

Bisogna trovare altre strade, perché la complessità della materia non può far venir meno l'esigenza non più rinviabile per Stati nazionali e organismi internazionali di liberarsi dal ritegno, dalle reticenze e di aprirsi al confronto per cercare assieme una risposta giusta, eticamente praticabile e concretamente realizzabile.

Soltanto da un richiamo più forte alla solidarietà possiamo trovare un nuovo stimolo per praticare concretamente contenuti e valori che sono della nostra democrazia e che nutrono di linfa profonda le aspettative per un futuro più equo per l'intera umanità (*Applausi*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Fratta Pasini, che illustrerà anche la mozione Prestigiacomo n. 1-00276, di cui è cofirmatario. Ne ha facoltà.

PIERALFONSO FRATTA PASINI. Negli interventi che mi hanno preceduto ho sentito fare un richiamo ad una maggiore presenza del Governo rispetto a delle mozioni così importanti come quelle sul lavoro minorile.

Pur sottolineando la presenza del sottosegretario Gasparrini, che è sempre disponibile e che segue spessissimo i lavori della Commissione lavoro per tutte le questioni che riguardano il lavoro, devo francamente rilevare che ci si sarebbe aspettati che su una tematica di questo genere vi fosse una maggior presenza del Governo (speriamo che vi sarà almeno in fase di votazione).

Onorevoli colleghi...

PRESIDENTE. Onorevole Fratta Pasini, lei sa che il Governo è rappresentato nella sua collegialità da chi ne interpreta la funzione.

PIERALFONSO FRATTA PASINI. Infatti ho rilevato che il Governo è rappresentato in quest'aula; sottolineavo soltanto l'importanza dell'argomento.

PRESIDENTE. Non si può fare una gerarchia delle presenze del Governo!

PIERALFONSO FRATTA PASINI. Colleghi, la messa al bando del lavoro minorile — su cui si discute in questi giorni a Ginevra nel corso della conferenza dell'Organizzazione internazionale del lavoro — sembra un valore unanimemente condiviso nelle società civili. Si dà infatti

per scontato che le notizie e le immagini che arrivano periodicamente a testimoniare i gravissimi fenomeni dello sfruttamento dei bambini, dei minori, siano un elemento patologico del sottosviluppo economico, che induce 250 milioni di minori fra i cinque e i quattordici anni a lavorare in Asia, in Africa e in Sud America. Tutto questo è senza dubbio vero, ma non rappresenta la sola verità, né tutta la verità! Non rappresenta tutta la verità perché la coscienza della inammissibilità dello sfruttamento dei minori è un valore tutt'altro che autenticamente condiviso se è vero che la convenzione internazionale sui diritti dell'infanzia, che stabilisce che l'età minima per poter lavorare legalmente è di quattordici anni, approvata dall'ONU nel 1990 è stata sinora ratificata da soli 61 dei 174 paesi aderenti all'Organizzazione internazionale del lavoro e che fra i paesi che non l'hanno ancora sottoscritta figurano, tra gli altri, anche gli Stati Uniti d'America.

Come dicevo, non rappresenta la sola verità, in quanto l'occidente e l'Italia in particolare sono tutt'altro che immuni da questo fenomeno.

È di pochi mesi fa il dibattito sul lavoro minorile in Italia: in quell'occasione, da parte sindacale si parlò di 300 mila minori che lavorano in Italia; una cifra, purtroppo, priva di riscontri oggettivi e di valutazioni ufficiali, che però potrebbe essere stata persino sottostimata, se solo pensiamo allo spessore del lavoro nero al sud e all'utilizzo di giovanissimi immigrati nei lavori più disparati.

La mozione che abbiamo presentato, onorevoli colleghi, sostanzialmente chiede al Governo un impegno forte su questo campo, sia a livello internazionale sia a livello nazionale, un impegno che, a nostro avviso, finora non è stato adeguato né alla gravità del fenomeno né ai sentimenti di riprovazione che il fenomeno stesso sta suscitando tra gli italiani.

Per questo, per ciò che concerne il livello internazionale del problema, chiediamo al Governo di sostenere con forza la nuova convenzione in via di elaborazione, a Ginevra, da parte dell'Organizza-